

I rapporti a sinistra Vengono prima i contenuti

■ Mi sembra ingannevole e, sostanzialmente, inutile la divisione, che qualcuno fa, tra comunisti che privilegierebbero il dialogo con il Psi e comunisti che lo mortificherebbero. La realtà del problema è un discorso effettivo nella sinistra e tra tutte le forze democratiche e progressiste: su quali contenuti le sinistre possono costruire una egemonia, cioè essere capaci di aggregare un ampio arco di forze per una politica trasformatrice. A me pare evidente che una tale aggregazione non è ricavabile componendo e scomponendo maggioranze e componendo fra i partiti così come sono, sia quelli che stanno al governo che quelli all'opposizione. Del resto, pur in modi e in tempi diversi, sia il Pci che il Psi hanno preso coscienza che era divenuto del tutto insufficiente rimanere fermi alle rispettive accumulazioni storiche.

Sarebbe contraddittorio affermare la possibilità di mutamento delle forze politiche, e considerare invece come un dato immutabile l'attuale patto consociativo fra il Psi e la Dc di De Mita. Egualmente, sarebbe vano evocare vecchi tipi di rapporti: la unità delle sinistre (o la solidarietà democratica), come l'abbiamo storicamente conosciuta e vissuta, non c'è più e non è più ricostruibile. Il reale confronto, a partire da quello fra noi, riguarda dunque gli obiettivi di mutamento da perseguire. Un confronto certo più complesso che non un referendum puro e semplice fra chi è o chi non è amico del Psi; ma l'unico potenzialmente produttivo ed efficace.

E allora, a chi ci chiede di pronunciarsi con una valutazione più precisa sui singoli partiti e sui nostri rapporti con essi, in particolare con

GIGLIA TEDESCO

il Psi, credo vada risposto che questa precisazione oggi si può compiere solo uscendo dallo schema tradizionale «prima lo schieramento, poi i contenuti». Il nostro documento congressuale ambisce a superare proprio uno schema simile quando, nel capitolo dedicato all'alternativa, non soltanto pone l'accento sulle priorità dei contenuti rispetto agli schieramenti, ma indica anche l'obiettivo politico di una ricollocazione strategica di tutte le forze di progresso, a partire dai due maggiori partiti della sinistra (sono parole del documento).

Una visione statica delle forze politiche è il pericolo peggiore, un pericolo certo indotto dal patto De Mita-Craxi; ma se non si esce da quella visione è difficile prospettare qualsiasi politica che non conduca all'acconciarsi allo stato delle cose, e tutt'al più a operare correzioni marginali. Sono sotto i nostri occhi le vicende della cosiddetta manovra finanziaria (o meglio, della mancata riforma fiscale), del mutamento istituzionale (immischiato al puro scontro sui sistemi di votazione).

Rompere questa staticità è una scommessa che riguarda anche, e in primo luogo, noi comunisti e la nostra capacità di iniziativa, la scelta dei contenuti su cui promuovere movimenti, aggregare forze, risolvere in positivo per il paese le stesse contraddizioni che di continuo riappaiono all'interno della maggioranza. Tornò qui l'esempio della manovra fiscale, che ha visto perdere ogni ipotesi innovativa adombra all'inizio del Psi, per ricadere nella rincorsa degli interessi corporativi.

La questione del nostro rapporto

Umbria: niente concessioni a Dc e Psi, e vinciamo

■ Abbiamo detto la verità fino in fondo sulla crucialità del XVII Congresso. Il lavoro non può che essere di medio periodo, bisogna non farsi dialogare dai ricorrenti appuntamenti elettorali. Sappiamo come i risultati alle elezioni arrivino non immediatamente, così è stato anche per i partiti (si veda la vicenda Psi di questi ultimi dieci anni) che hanno avuto analoghi problemi ai nostri. Lavoro di medio periodo e contemporaneamente c'è la necessità di una fortissima accelerazione. Di conseguenza è indispensabile un impegno straordinario, ad iniziare dal gruppo dirigente. Siamo chiamati ad una operazione difficilissima di rinnovamento profondo, di nuova cultura politica, di piattaforma, di gruppo dirigente, di strutture e strumenti che deve coniugarsi con l'obiettivo di rovesciare il grave trend politico negativo.

Per riuscire a fare questa operazione la fondazione ci sono, si ritrovano nei documenti approvati nelle due sessioni del Cc che dell'ultimo tenore ove radicare il nuovo Pci, il nuovo corso. Vi sono le scelte, priorità di grande innovazione: interdependenza, nonviolenza, Europa, diritti, alternativa, democrazia, ecc. Dove si siamo posti alla prova alcuni segnali sono venuti: droga, giovani, ambiente, democrazia; bambine/bambini, università/scuola; ecc. Queste priorità si affermano trasformando l'agire politico quotidiano dei comunisti se ci sarà lotta politica, affinché si rompa il grigio conservatorismo, rifiutando vecchie tecniche della discussione, dando battaglia per scalfire l'appiattimento del non dibattito, del «galleggiare».

Il documento base ha una linea netta, esplicita e molto forte:

FRANCESCO GHIRELLI

eccò un terreno di confronto vero, se si è o no d'accordo. Quali messaggi si possono leggere da un piccolo «laboratorio regionale»? Se penso all'Umbria, sento la forza del Pci, del suo radicamento sociale, culturale. Qualche segnale (senza eccessive illusioni) positivo è venuto: dalle elezioni del maggio '88 alle grandi manifestazioni sulla pace e per il lavoro; dall'autoriforma regionalista ai rapporti politici. I risultati elettorali sono migliori ove siamo stati capaci di più innovare in proposte, uomini/donne, identità (unica via per evitare i pericoli della baltezzata o del settarismo o della continua oscillazione); ove più decisamente ci siamo proiettati a ritessere un rapporto movimento/governo delle trasformazioni; ove più nettamente siamo stati «visibili» e riconoscibili. Nulla abbiamo concesso alla Dc e al Psi; abbiamo avuto fiducia nell'intelligenza della gente (autocoscienza del Consiglio comunale di Città di Castello; non accordo di potere con il Psi a Valtopina; ecc.) i risultati sono venuti.

Non sono un ottimista: si può vincere. Non credo di dire banalità: prima condizione è credere, vedere le potenzialità aperte nella società, scoprire e dialogare con tutti. In definitiva occorrono uomini e donne fortemente motivati, curiosi, felici e sorridenti. Curiosi prima di tutto, nel senso della voglia di capire, esplorare, studiare, entrare in ascolto. Chi non fa questo è dentro una cultura conservatrice. È in questo che si ritrova il coraggio del nuovo rispetto al già conosciuto, un impegno «duro» da far passare all'interno dell'attuale partito. Per ri-

Ma l'opposizione non può ignorare le compatibilità

GIOVANNI GRECA (Roma)

■ Sono convinto che per uscire dalle difficoltà un partito della sinistra come il Pci debba farsi carico delle compatibilità, delle priorità e delle coerenze di una politica di bilancio e su questa base avviare proposte credibili. Dovrebbe essere a tutti evidente che - per una famiglia, un'impresa e, a maggior ragione, una collettività - il vincolo interno riflette l'elementare esigenza che il soddisfacimento dei bisogni sia condizionato alle risorse disponibili e a quelle che si è capaci di generare. Altrimenti se i comportamenti vengono decisi presupponendo disponibilità che non ci sono, diventa prioritario lavorare ad una ricomposizione degli equilibri: operazione che, nel tempo breve, si risolve in crescita dell'indebitamento e relativi interessi finanziari. Questi attirano quote elevate di risparmio, sottraendo alla produttività impegnate per investimenti produttivi e spesa sociale.

Il problema non è solo quantitativo, ma politico generale. Richiedere un maggior intervento dello Stato e della spesa pubblica, per regolare molteplici aspetti della vita collettiva, porta a disperdere l'iniziativa lungo un arco di priorità potenzialmente indefinito con il rischio di schivare su un terreno congeniale piuttosto ad altre forze politiche, che tradizionalmente hanno rappresentato meglio di noi «valor» come l'interclassismo e il localismo. Un intervento distribuito su molti obiettivi non mette tra l'altro iscritti ed elettori nella condizione migliore di cogliere il senso delle proposte, vuoi quando siamo al governo, vuoi all'opposizione.

Premesse queste considerazioni vengo al documento congressuale. Esso marca un elemento di salutare discontinuità rispetto al testo approvato al congresso di Firenze, riconoscendo che «una politica espansiva, a differenza del passato, non è possibile, e avrebbe anzi effetti perversi se concepita in termini di puro sostegno della domanda, e di deficit della spesa pubblica; ed ancora più apertamente che «una nuova politica economica è impossibile se non si affronta la questione del debito pubblico e della rendita finanziaria» (Documento politico, parte III, cap. 12).

Faccio alcune osservazioni. Sarebbe stato necessario indicare con precisione gli obiettivi intermedi e finali del risana-

mento, in modo da consentire il formarsi di un giudizio oggettivo intorno agli accostamenti ed ai risultati che via via è possibile conseguire. Diversamente non è chiaro il rapporto che si stabilisce tra le nostre indicazioni e quelle racchiuse nel piano di rientro proposto dal ministro Amato, (a parziale modifica e superamento del precedente documento Goria, di ispirazione prevalentemente monetarista), il piano del governo attuale, come la sinistra da tempo va proponendo, l'azzeramento del deficit corrente (al netto quindi degli investimenti) quale obiettivo strategico; e la riduzione del tasso quale parte di una manovra distribuita nel tempo tra contenimento della spesa e aumento del prelievo tributario. In questa direzione si colloca l'obiettivo di conseguire, intorno alla scadenza comunitaria del 1992, la riduzione dell'indebitamento sul Pil del disavanzo di 5 punti (dall'11 al 6 per cento circa). Di questi poco più di due sono attribuibili a riduzione della spesa corrente e quasi tre punti ad aumenti di entrate.

Insieme agli obiettivi anche le proposte relative agli strumenti soffrono nel documento congressuale di una certa indeterminazione. Mi riferisco, per fare un esempio importante, alla proposta di spostare il carico tributario sul lavoro e dalla produzione alla rendita ed ai profitti finanziari che non tiene conto di come evitare che gli aumenti imposti siano più che neutralizzati dai rendimenti che i risparmiatori, per forza di cose, saranno portati a chiedere sui titoli nuovi. E questo indipendentemente dai fenomeni di diffusione della ricchezza, naziana e dalla conseguente difficoltà, cui accenna il documento, a fare i conti con le scienze e contraddizioni sociali nel nostro stesso schieramento (Cap. 12, paragrafo 7).

Un partito come il Pci che coglie, e si sforza di rappresentare, una ispirazione nazionale dovrebbe aprire il confronto rinvincendo su strumenti ed obiettivi, spingendo la propria iniziativa verso un punto alto e maturo che consenta a forze più larghe di contribuire al risanamento del paese. Diversamente vedo tutto il pericolo che la nostra opposizione sia riuocata verso forme sterili e senza costrutti, sostanzialmente subalterne perché si caratterizzano solo in negativo rispetto ai comportamenti del governo.

■ I negoziati sulle forze convenzionali in Europa che si apriranno nei prossimi mesi a Vienna sono legati ad una grande speranza: quella di un'Europa che chiuda finalmente con la guerra fredda, con gli eserciti di milioni di uomini, con le migliaia di armi nucleari, con spese militari che raggiungono i 600 miliardi di dollari l'anno. Al posto di tutto ciò, i nuovi concetti di «sicurezza comune» e di «difesa non offensiva»: il primo, a livello politico, per creare un clima di fiducia e cooperazione; il secondo, per trovare sul piano militare una stabilità non basata sul puro equilibrio delle forze, ma sul prevalere da entrambe le parti delle capacità di difendersi rispetto a quelle di aggredire.

Questi concetti, elaborati dalla sinistra occidentale nei primi anni '80, hanno trovato di recente ferventi sostenitori

Disarmo in Europa: il debito della Nato

P. FARINELLA, D. BAIANI (Pisa)

■ Il trattato INF, insiste per lasciare da parte il settore navale, in cui il vantaggio occidentale è ineccepibile; ed è ritenuto anche a trattare sulle forze aeree, settore in cui i paesi del Patto dichiarano di avvertire una seria minaccia. Nel campo delle forze terrestri, in cui il vantaggio è dalla parte del Patto la Nato propone tutei quantitativi uguali per le due parti, ma solo di poco inferiori al proprio livello attuale: chiedendo così in sostanza che il Patto «tagli» una parte consistente delle proprie forze,

quasi senza alcuna contropartita. Questa poco costruttiva posizione è motivata dal mito della drammatica inferiorità delle forze armate Nato, che renderebbe probabile una rapida vittoria sovietica in caso di aggressione contro l'Europa occidentale. Questo mito è stato di recente sottoposto a dure critiche da parte di esperti occidentali non sospettabili di tendenziosità. Da molti anni l'Istituto Internazionale di studi strategici di Londra conclude il proprio rapporto annuale «Military Balance» con l'affermazione che, sebbene esistano squilibri e asimmetrie per lo più a favore del Patto, nessuna delle due alleanze in Europa potrebbe pensare di programmare un'offensiva su larga scala con una qualche sicurezza di successo finale. Analisti come B. Posen, J. Mearsheimer, L. Ungerer, hanno notato come gli armamenti Nato sono in genere più moderni, dotati di maggiore precisione e potenza di fuoco, inquadri in forze più pronte, addestrate,

logisticamente meglio organizzate, e come ciò compensi gli svantaggi puramente numerici. Questi esperti hanno poi ricordato che una difesa ben organizzata richiede all'attaccante rapporti di superiorità veramente schiacciati per poter prevalere; ed hanno messo in dubbio che i confronti di forze basati sul semplice conteggio dei sistemi d'arma disponibili, abbiano un qualsiasi valore per prevedere l'esito di un conflitto.

Un importante rapporto presentato nel gennaio 1988 da C. Levin, presidente del «Sottocomitato sulle forze convenzionali e la difesa dell'Alleanza» del Senato Usa, conclude che: «Le analisi tradizionali sul rapporto di forze militari sono non solo incomplete ma anche fuorvianti. Affidarsi a tali analisi potrebbe far credere che il rapporto di forze convenzionali in Europa sia solo una questione di

quanti cannoni e truppe sono disponibili. La situazione militare in Europa è al contrario assai più complessa». Il gen. F. Kroesen, comandante delle forze armate americane in Europa, ha dichiarato: «È deludente per me ascoltare la gente parlare della schiacciante superiorità convenzionale sovietica. Noi possiamo difendere i confini dell'Europa occidentale con quello che abbiamo».

I nuovi negoziati di Vienna saranno facilitati dalla nuova disponibilità sovietica a permettere verifiche e ispezioni già in una fase iniziale delle trattative, e anche a riconoscere le asimmetrie delle forze esistenti. Ma se si vuole un esito positivo dei negoziati in tempi ragionevoli, è indispensabile che la Nato presenti proposte di disarmo coraggioso, innovative e consapevoli dei timori e delle esigenze dell'altra parte.

■ Uno degli obiettivi che pone il documento preparatorio del XVII Congresso è la riforma della struttura organizzativa del partito. In quest'ambito, particolare attenzione va posta su quello che dovrà essere nel futuro il ruolo della sezione territoriale. È ancora necessaria? Può ancora essere l'elemento base di una più articolata struttura organizzativa del partito, così come viene proposta dal documento pre-congressuale?

La risposta a queste domande è certamente affermativa, se con il congresso saremo in grado di mettere in atto quel processo che deve portare il militante, l'iscritto, il simpatizzante a contare di più. Questo deve significare poter essere partecipe di un processo decisionale che influisce sulla vita del singolo e contribuisce a risolverne i problemi di cittadinanza.

La ragion d'essere della sezione territoriale, si incrocia con l'esigenza del cittadino di poter intervenire nelle decisioni istituzionali che lo riguardano. Decisiva, quindi, sarà la nostra capacità di portare avanti la battaglia per un nuovo ordinamento delle autonomie locali. È nei quartieri popolari e periferici, di città come Roma, che bisogna rendere meno distanti le istituzioni ed il cittadino, fare in modo che i poteri invisibili che vogliono usare la città per fini speculativi siano individuabili. Non è più rinviabile quella riforma che dia più poteri alle circoscrizioni, intese come primo gradino di un sistema istituzionale partecipato.

È chiaro che la sezione territoriale può e deve riscoprire un ruolo non soltanto attraverso una riforma del sistema istituzionale. Decisiva è la riforma del modo di pensare e agire di chi vive la sua esperienza di militante nella sezione. Certo gli elementi di carattere generale che hanno determinato la crisi del partito in questi anni si sono riflessi su tutta la sua struttura organizzativa, soprat-

Ha torto il documento del Cc Lo sfruttamento esiste ancora

ALESSANDRO BELFIORE (Ancona)

■ Nel documento approvato ieri per il 18 Congresso appare, a mio avviso, del tutto insufficiente l'analisi delle trasformazioni avvenute e tutt'ora in corso, nella composizione del tessuto sociale del nostro paese, soprattutto a partire dalla fine degli anni '70.

Questa carenza avrebbe dovuto essere colmata non certo dilungandosi in una delle tante dissertazioni di ordine sociologico, ma per individuare quei soggetti sociali, la nuova classe, il blocco sociale capace di essere artefice e protagonista del processo di transizione al socialismo. Così ad esempio il termine «classe operaia» non viene mai usato, per essere sostituito sempre dal generico «lavoratori» o «lavoro dipendente». Se da una parte è vero che è all'interno del composito mondo del lavoro dipendente, che noi individuiamo i principali referenti del nostro progetto politico, dall'altra non è possibile appiattire tutto in una massa indistinta e non cimentarsi in un nuovo sforzo di analisi per ridefinire i confini fra lavoro produttivo e non produttivo, tra lavoro sfruttato e non sfruttato.

Lo stesso concetto di «sfruttamento» si esplicita in una sola occasione e nei seguenti termini (parte terza): «La stessa lotta contro lo sfruttamento si presenta oggi come lotta per la estensione del potere di decisione e di controllo dei lavoratori sui prodotti del lavoro sociale, per il pieno sviluppo della dignità e della libertà personale, per il governo democratico dei risultati più alti del lavoro umano, nel quale si integrano sempre di più la cultura, la conoscenza e la scienza». Questa definizione del modo nuovo in cui si presenta oggi lo «sfruttamento» appare forse più suggestiva che non convincente sul piano teorico, e in un certo senso lascia intendere che lo sfruttamento, quello vero, inteso secondo la tesi marxista come estorsione di plusvalore dal lavoro umano, non agisca più.

In effetti, anche a sinistra, sono molti coloro che sostengono la scomparsa (già avvenuta o tendenziale) dello sfruttamento come effetto della grande trasformazione tecnologica avvenuta. Il compagno Cossutta, nel suo documento presentato al Cc, per contro, si esprime in maniera del tutto diversa in questi termini (seconda parte - punto 19): «Anzi, l'aumento della produttività del lavoro accresce la quota di plusvalore che il capitale estorce al lavoro umano, sia esso manuale o altamente computerizzato».

Ecco allora che si delineano paradossalmente due posizioni diametralmente opposte, fra chi sostiene che lo «sfruttamento» è un fattore in via di estinzione (almeno nelle società capitalisticamente avanzate) e chi invece sostiene che, sia parte in un quadro di modificazione dei metodi di lavoro che riducono la manualità e la fatica, lo sfruttamento non solo permane, ma aumenta, perché aumenta la produttività per addetto, aumenta il valore che l'operaio apporta al prodotto.

La riduzione del lavoro manuale (che, sia ben chiaro, è lungi dall'essere scomparso) è un processo logico dello sviluppo della scienza e della tecnica, ma la contraddizione fra capitale e lavoro non solo non sarà superata da tale sviluppo, ma nella società capitalistica, tenderà ad acuirsi.

In questo senso non posso che riconoscere di più nel documento formulato dal compagno Cossutta, che non mi sembra affatto ripetitivo di formule superate o peggio ancora di posizioni «conservatrici» come qualcuno vorrebbe presentare, ma attento e preoccupato di avviare una ricerca, di cui già si indicano le linee essenziali, capace di scendere più in profondità nei fenomeni economici e sociali in atto, senza farsi omologare, senza perdere la coscienza critica dell'esistente, restando comunisti per mantenere aperta la prospettiva del socialismo.

La differenza sessuale deve farsi dato politico concreto

ANNA ANNUNZIATA (Toscana)

■ Le affermazioni contenute nel documento sul partito per la costruzione di un partito di donne e di uomini sono di grande valore, guardano al conflitto come ad un elemento positivo. Si riconosce che la differenza sessuale non è riconducibile a sintesi. Il Pci è oggi un partito di donne e di uomini? No, questo partito va costruito, sapendo che è una grande sfida, ma non è più tempo di divaricare tra le affermazioni e il fare. Dobbiamo assumere la coerenza come un contenuto essenziale.

Il percorso delle donne comuniste non è nato con la Carta (generazioni di comuniste si sono spese nel progetto di emancipazione e liberazione), ma l'assunzione e l'affermarsi della differenza sessuale come un valore è dato di forte novità, costringe a guardare il mondo, la società con occhi nuovi, mette in discussione le vecchie certezze, impone nuove compatibilità, chiama in causa il bisogno di cambiamenti radicali. La Carta è partita da un lato strutturale, la presenza diffusa delle donne, l'esplosione della forza della donna, che neppure l'attacco neoliberalista ha fermato. Può il Pci permettersi di non incontrare questa forza? Non domani ma oggi, può lasciare che siano altri ad incontrarla?

La modernizzazione come occasione per un processo di affermazione individuale, l'omologazione al modello dato è una delle risposte che altri cercano di dare. Noi comuniste siamo convinte che è presente tra le donne la coscienza che se non c'è il governo della modernizzazione aumenta l'ingiustizia sociale, si creano nuove disuguaglianze e discriminazioni, non esistono le condizioni di pari opportunità, c'è la negazione del valore della differenza. La valorizzazione di sé avviene nella valorizzazione delle altre, non in una ricerca di affermazione individuale che annulla le altre. La responsabilità

verso se stesse e le altre per una nuova solidarietà.

Partire dalla vita quotidiana, lavorare in modo nuovo, domandarsi sempre se le cose che facciamo servono, portano a modificare i rapporti di forza, a cambiare le condizioni materiali e di vita. Dobbiamo costruire una forte visibilità: per questo mi pare importante e convincente la proposta avanzata da Livia Turco di fare una legge di iniziativa popolare sulle politiche dei tempi e dei cicli di vita, che ci porti ad attivare un'ampia relazione tra le donne.

L'assunzione della differenza sessuale nel documento congressuale, necessita di un'ampia discussione, di un confronto reale, non dando per scontato che i contenuti presenti nel documento siano «naturalmente» assunti dal partito, evitando anche un'accreditazione passiva, sapendo che sarà un punto della battaglia politica. Misurarsi con le questioni poste dalle donne, non banalizzare la questione del riequilibrio della rappresentanza senza finire per discutere solo del 1/3 negli organismi dirigenti, scelta che ritengo giusta, perché il agire concretamente il conflitto; scegliere una donna e non un uomo a me pare una cosa rilevante.

Le difficoltà che incontreremo nel dibattito congressuale non saranno sul riconoscimento del valore della differenza sessuale su cui quasi tutti si dichiarano d'accordo, ma sull'assunzione paritaria nel partito dei ruoli di direzione. Delle forme di organizzazione delle comuniste si discuterà nel congresso ma soprattutto con l'VIII Conferenza nazionale delle donne comuniste. Ripensare le commissioni femminili, la loro formazione, ma riconfermando la loro validità perché sono un canale con la società civile, un luogo della relazione tra donne; commissioni femminili che lavorino per progetti e su questi coinvolgano competenze, energie, saperi,

Possibile un nuovo modello di sezione territoriale

EDOARDO ROSSI (Fidenza, Rm)

■ Uno degli obiettivi che pone il documento preparatorio del XVII Congresso è la riforma della struttura organizzativa del partito. In quest'ambito, particolare attenzione va posta su quello che dovrà essere nel futuro il ruolo della sezione territoriale. È ancora necessaria? Può ancora essere l'elemento base di una più articolata struttura organizzativa del partito, così come viene proposta dal documento pre-congressuale?

La risposta a queste domande è certamente affermativa, se con il congresso saremo in grado di mettere in atto quel processo che deve portare il militante, l'iscritto, il simpatizzante a contare di più. Questo deve significare poter essere partecipe di un processo decisionale che influisce sulla vita del singolo e contribuisce a risolverne i problemi di cittadinanza.

La ragion d'essere della sezione territoriale, si incrocia con l'esigenza del cittadino di poter intervenire nelle decisioni istituzionali che lo riguardano. Decisiva, quindi, sarà la nostra capacità di portare avanti la battaglia per un nuovo ordinamento delle autonomie locali. È nei quartieri popolari e periferici, di città come Roma, che bisogna rendere meno distanti le istituzioni ed il cittadino, fare in modo che i poteri invisibili che vogliono usare la città per fini speculativi siano individuabili. Non è più rinviabile quella riforma che dia più poteri alle circoscrizioni, intese come primo gradino di un sistema istituzionale partecipato.

È chiaro che la sezione territoriale può e deve riscoprire un ruolo non soltanto attraverso una riforma del sistema istituzionale. Decisiva è la riforma del modo di pensare e agire di chi vive la sua esperienza di militante nella sezione. Certo gli elementi di carattere generale che hanno determinato la crisi del partito in questi anni si sono riflessi su tutta la sua struttura organizzativa, soprat-

tutto sul suo primo gradino. La vecchia istanza di base rischia l'estinzione, in quanto presenza sul territorio.

Sono necessarie, dunque, una serie di riforme «connesse» alla sua attività:

- 1) quando si indicano riunioni o assemblee non è per dimostrare che si è seguito il dibattito svoltosi nell'ultimo Cc o che si è letto l'ultimo documento prodotto dal partito, ma per discutere di iniziative concrete; da svolgere nel quartiere d'appartenenza;
- 2) le iniziative vanno prese rispetto al tipo di forza che si è in grado di mettere in campo, ma anche rispetto a quella che si può aggregare, se in esse si può identificare tutto il quartiere: sanità, scuola, traffico, ecc.;
- 3) è importante, una volta presa un'iniziativa, che essa venga seguita e portata avanti in tutti i suoi momenti, solo così si acquista prestigio, ci si radica nel quartiere e si acquisisce forza per risolvere i problemi;
- 4) è chiaro che non va dimenticato un tipo di servizio più generale che la sezione territoriale può dare, soprattutto a livello formativo: dove andare e come fare per risolvere problemi connessi alla salute, al lavoro, alla pensione ecc.;
- 5) indire momenti specifici di confronto sui temi di carattere generale.

Per quanto concerne gli organi superiori del partito (federazione e centro), occorre rendere più vincolante l'orientamento che emerge dalle sezioni sulla scelta da fare attorno a tematiche più ampie, cittadine o nazionali. In definitiva ciò che occorre è una sezione territoriale che non formi militanti capaci soltanto di fare gli analisti sui problemi di carattere generale, ma capaci di saper comprendere quella complessità sociale che è il quartiere dove vivono la loro esperienza di comunisti, onde poterne promuovere la crescita democratica.